TRE DOMANDE

Tre domande ad Edoardo Salzano, docente di progettazione dell'urbanistica all'Istituto di Urbanistica e Architettura di Venezia. Edoardo Salzano è stato presidente dell'Inu e assessore all'Urbanistica del comune di Venezia.

Professor Salzano, se si parla del nostro paese non si può tacere di speculazione edilizia, dissesto del territorio, rovina dei centri storici, in presenza di una legislazione urbanistica da sempre carente. Può consigliare un libro che dia conto di questa realtà?

Tra i titoli più recenti consiglierei Se questa è una città di Vezio De Lucia, pubblicato dagli Editori Riuniti. Racconta in modo esauriente la storia dell'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi. E' una testimonianza sapiente di speranze, progetti, sconfitte, fallimenti, una testimonianza che può dar conto con efficacia, anche per un lettore poco esperto, di una vicenda tanto intricata e amara, sottolineata peraltro dalla bella introduzione di Antonio Cederna, un cui libro ancora vorrei citare, Brandelli d'Italia, edito dalla Newton Compton e già recensito in queste pagine. Un libro molto diverso, una indagine non sistematica, costruita attraverso episodi diversi, che rivela l'approccio critico e il forte impegno morale di Cederna alle questioni dell'urbanistica.

E una voce diversa? Un testo che dica di realtà meno compromesse, di ipotesi più rassicuranti, di strade possibili per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio, per una dimensione umana delle nostre città?

Più che un libro vorrei citare un documento che ha avuto pochissima diffusione in Italia, un documento che nasce dal Parlamento europeo che cerca di chiarire quali sono i problemi delle città, problemi di sviluppo ma anche di convivenza civile, di rispetto delle preesistenze storiche e di corretto rapporto con le nuove funzioni acquisite da un centro urbano. Si tratta del Libro verde sull'ambiente urbano, testo molto semplice, con un carattere divulgativo, discutibile in alcune parti, ma anche assai interessante per le diagnosi che propone e per i rimedi che sa indicare. E a questo aggiungerei, espressione di un convegno, un testo che io stesso ho curato (e mi scusop con i lettori per l'invadenza) e che si intitola La città invisibile, pubblicato dalle Edizioni delle autonomie. Sono raccolti interventi di sindaci, amministratori, urbanisti, sociologi. Il libro ha un carattere discontinuo, ma può essere molto utile.

Parliamo anche di narrativa. Nel romanzo italiano contemporaneo mi pare poco presente l'ambiente urbano. Mi pare cioè che spesso manchino efficaci descrizioni di una realtà urbana. C'è secondo lei qualche eccezione?

Ho la sensazione che davvero il tema sia poco presente. E sicuramente non sia presente quanto lo è stato nel grande romanzo dell'Ottocento, da Victor Hugo a Stendhal, da Flaubert a Maupassant. Però c'è un libro che io consiglio ai miei studenti e che è diventato un po' il punto di partenza di ogni mio corso universitario. Mi riferisco a Le città invisibili di Italo Calvino, dove si parla della città con la lucidità profetica che è solo di un grande poeta. Là dove si parla di una città a venire si parla di una città molto prossima a noi, una città omologata, una città che scarica all'esterno i suoi rifiuti finchè non ci sono altro che rifiuti, una città che diventa uguale a se stessa tutte le direzioni in cui si espande, un'enorme indistinta periferia. Soprattutto Calvino riesce a rappresentare la città, nella sua complessità e nella interdipendenza di tutte le sue parti.

CENSURE

Sotto l'occhio di Mussolini

AUGUSTO FASOLA

L'occhiuta censura fascista – e «L'occhio del Duce» è infatti il titolo dell'interessante libro di Aurelio Lepre – era non solo molto attenta (quasi dieci milioni di lettere esaminate nel primo anno di guerra) ma anche molto articolata. Suo compito negli uffici dislocati nelle varie prefetture era rintracciare eventuali notizie di carattere militare, ma anche sopprimere le comunicazioni che potessero «comunque recare pregiudizio alla difesa dello Stato». Il che significa che sotto la scure del suo inchiostro di china potevano cadere indifferentemente le parole di sconforto di nostalgia dei militari al fronte, le lamentele dei borghesi per la scarsità di cibo, la denuncia delle feroci leggi della borsa nera («...chi ciò denaro mangia e chi non, muore dalla miseria» scriveva un illetterato ma spiccio cittadino di San Nicola dell'Alto il 5 maggio 1941), ma persino l'ingenua fiducia di chi, protestando per le malefatte, l'ingiustizia, l'inefficienza delle autorità, concludeva: se Mussolini sapesse, metterebbe lui ordine...

Questa particolarità – tipica di una dittatura – ha avuto involontariamente importanti conseguenze dal punto di vista storiografico. Infatti i settemila addetti (mille civili) erano tenuti a trascrivere le frasi censurate e a trasmetterle ai superiori, i quali si ripromettevano dalla loro lettura e dai contemporanei rapporti delle spie dell'Ovra di controllare l'evolversi dell'opinione pubblica (il cosiddetto «fronte interno») e di renderne edotto lo stesso Mussolini. E proprio l'articolazione della materia ritenuta censurabile ha fatto sì che oggi possiamo trarre dagli archivi (finora poco esplorati), i mugugni, le proteste, l'indignazione dei dissenzienti, ma anche le illusioni e le speranze di chi nel fascismo ancora credeva ma involontariamente ne violava il codice di comportamento; e il risultato è un ampio ventaglio di posizioni che rappresentano largamente lo stato d'animo degli italiani di tutto quel periodo: anche degli anni dal '40 al luglio '43 che – come giustamente rileva il Lepre – sono stati offuscati nel ricordo e nella storiografia dalle più eccitanti e clamorose vicende posteriori, ma che segnarono già il destino di un popolo e di una classe dirigente, e che furono contraddistinti da tragedie e sofferenze non meno angosciose.

Il florilegio che meritoriamente questo libro presenta è diviso per argomenti e copre l'intero periodo della guerra. Dalle prime facili illusioni per una vittoria rapida e a poco prezzo, che ancora una volta avrebbe premiato la lungimiranza di Mussolini, si passa via via – attraverso i rovesci militari, la fame, le migliaia di vittime dei bombardamenti sulle città indifese – alla presa di coscienza della ferocia della guerra e della delittuosa impreparazione ad affrontarla: «Ho dovuto fare 14 chilometri per trovare due piselli grassi che paiono fave...»; «Cagliari è tutta a terra.. Qualcuno stringe la cinghia con 5 chili di pane al mese senza altra cosa»; «Qua a Este al momento semo quieti dai allarmi e dalle incursion nemiche, se sta fasendo dei grandi ricoveri che se poderia anche chiamarle tombe de famegia»; «...hanno aperto (è il 27 luglio '43, Ndr) persino le cantine dei grandi fascistoni e da R.P. hanno trovato il ben di Dio: cinque damigiane di olio, pasta bianca in quantità...»

Ogni lettera è una testimonianza impressionante, un brandello di una realtà terribile – la criminale avventura fascista – che nessuna manipolazione può far dimenticare.

Aurelio Lepre
«L'occhio del duce», Mondadori, pagg.226, lire 30.000.

Dopo lo spazio corale della «polis» e quello circolare cattolico del Medioevo, il modello urbanistico all'americana. Nel più recente saggio del sociologo Richard Sennet il progetto «in solitudine» del mondo moderno.

La città videogame

GIANCARLO CONSONNI

«Questo è l'uomo più fortunato del mondo». Il generale Schwarzkopf rise compiaciuto della sua stessa battuta. Mostrava ai telespettatori di tutto il mondo un camion iracheno in corsa su un ponte: un attimo dopo il passaggio del mezzo il manufatto sarebbe saltato per una bomba sganciata dall'aereo che riprendeva la scena. In quel momento il nostro punto di osservazione si trovò a coincidere con quello del pilota; per noi, come per lui, la realtà era ridotta a un videogioco. Per un istante in decine di milioni fummo coinvolti in tutta la potenza e in tutta l'impotenza dello sguardo moderno. Uno sguardo che anche quando è lontano dagli scenari di guerra è tanto proiettato nella volontà di stupire se stesso quanto incapace di stupore. Non a caso da *stupoo* deriva anche *stupidità*. Il porsi della vista in modo separato e al di sopra degli altri sensi è il segno che con maggior precisione indica il percorso della modernità. Già nell'idea platonica è inscritta la superiorità dell'*idein*, del vedere: è la vista il senso ritenuto più affidabile nell'avvicinamento al vero. Ma nella concezione di Platone conoscere (*eidênai*) è comunque un aderire all'assenza che sta oltre le apparenze. Sarà la secolarizzazione dello sguardo a rovesciare l'orientamento dell'occhio dalla contemplazione alla trasformazione, e ciò coinciderà con un vedere che segna il distacco del corpo umano dal corpo del mondo: solo così il mondo può essere a disposizione di una *ideazione* che aspira alla sua rimodellazione totale.

Nella solitudine dello guardo rispetto agli altri sensi si dà dunque già la solitudine del progetto della modernità. Da qui l'ansia di controllo che sta sotto la prospettiva brunelleschiana: l'unità formale ambìta dall'occhio individuale si presenta come compensativa della perduta tensione corale della polis. L'uniformità delle piazze rinascimentali e di quelle settecentesche sono un tentativo di porre rimedio al venir meno di una più profonda *similitudine* che teneva insieme le cose e gli esseri umani (e di cui ancora è traccia nelle città costruite nel Medioevo e in quelle dove il barocco permea intere parti urbane).

Ai rapporti tra i modi di guardare, le conformazioni degli spazi urbani e l'esplicarsi delle relazioni sociali è dedicato l'ultimo libro di Richard Sennett, già apprezzato in Italia per il saggio *La caduta dell'uomo pubblico* (Bompiani, 1985) e il romanzo *Palais Royal* (Feltrinelli, 1988). *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, che con i due appena citati forma un'ideale trilogia, è un testo che trapassa agevolmente i confini disciplinari e che non disgiunge politica, etica ed estetica. Ne esce l'offerta di un punto d'incontro per architetti, urbanisti, sociologi, politologi e per chiunque sia interessato a misurarsi con il destino della città e con la crisi della socialità.

Diciamo subito che il libro soffre di alcune discontinuità che nascono non tanto dalla scelta di sottoporre il lettore a un continuo, salutare cambiamento del punto di vista, quanto piuttosto dalla discordanza tra l'intenzione di attivare un pensiero dialogico, aperto a un'esperienza ricca e multiforme, e il ricorso a eccessive semplificazioni nella prospettiva di lungo periodo. Schematica e riduttiva ci è parsa, ad esempio, la tesi per cui l'introversione e la fede nella trascendenza della tradizione cristiana sarebbero all'origine della «paura d'esporsi» e quindi della svalutazione dell'appartenenza alla *civitas* e del disinteresse per le forme dell'*urbs*. Basterebbero le splendide pagine che Ernst Bloch (*Geographica*, ora proposto al lettore italiano da Marietti), dedica alla porosità degli spazi urbani italiani e alla loro permeabilità di interno ed esterno per mostrare come nella stessa conformazione fisica l'introversione e il raccoglimento non escludano affatto l'estroversione e la socialità, e come anzi nel loro legame consista l'intima natura della città della cristianità premoderna (e non solo di questa).

Ai rapporti tra i modi di guardare, alle conformazioni degli spazi urbani e al manifestarsi della relazioni sociali è dedicato «La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale» (Feltrinelli, pagg.285, lire 55.000), l'ultimo libro di Richard Sennet, che oltre a parlare di urbanistica è un saggio di etica, politica ed estetica e può rappresentare un punto di incontro per architetti, sociologi, politologi.

Più convincente è la trattazione della vicenda della modernità, anche perché trova un solido punto d'appoggio nelle tesi weberiane sui rapporti fra etica protestante e capitalismo. Da questo punto d'osservazione Sennett può intraprendere un suo originale percorso, cominciando con lo stabilire produttive comparazioni tra la spazialità propria della tradizione cattolica e quella del mondo protestante a partire dalla concezione degli interni pubblici: «Lo spazio interno del cattolicesimo medievale era uno spazio fisico, uno spazio che gli uomini potevano condividere», sia pure ponendosi «nelle mani dell'autorità»: l'interno «puritano era invece illeggibile, un luogo di guerra, di una guerra della coscienza con se stessa», al punto che «impersonalità, freddezza e vacuità sono i temi essenziali del linguaggio protestante dell'ambiente». Da qui la possibilità di formulare giudizi sintetici su alcuni legami intercorrenti fra *forma urbis* e *forma mentis*. La conformazione racchiusa della città cattolica, sintetizzabile nella figura del cerchio, «confina le esperienze di compassione e di attenzione entro le pareti dell'autorità»; la spazialità aperta della modernità, per come è inaugurata dall'uso «puritano» della «griglia» praticato nelle città nordamericane, appare dal canto suo come l'ideale supporto a «una geometria del potere nella quale la vita interiore rimane priva di forma».

È su questo versante che la ricerca di Sennett apre a interessanti orizzonti.

Nelle pagine intense dedicate alla città statunitense viene messa a fuoco una pratica sullo spazio in cui è possibile riconoscere i caratteri dell'ambiente costruito dell'intero Occidente capitalistico; quella trama regolare ha consentito di «neutralizzare l'ambiente», di trasformare i luoghi in spazio astratto privandoli di ogni personalità e quindi di «complessità e differenza». A ragione tuttavia Sennett sostiene che il significato di una forma non è dato una volta per tutte. Non è infatti la griglia a generare di per sé quel modo di concepire e di costruire lo spazio, ma una concezione che riduce l'ambiente fisico a mero strumento (e del resto sarebbe bastato il confronto con l'uso fattone dal Ildefonso Cerdà nel piano per Barcellona del 1859, per mostrare come la griglia possa essere impiegata per coniugare diversamente interno ed esterno e per dar luogo, almeno nella concezione originaria, a un arcipelago di spazi con forti connotati collettivi o pubblici).

Se nei piani ottocenteschi per Chicago e S. Francisco la neutralizzazione si è spinta fino alla negazione sistematica degli spazi della socialità, il successivo innanzamento dei volumi, sostiene Sennett, non ha fatto altro che estendere l'astrazione in direzione dell'altezza. Il grattacielo segna così la perdita della relazione simbolica tra l'innalzarsi degli edifici e l'elevazione spirituale, non senza trascinare nella caduta un altro tema centrale dell'architettura: il rapporto interno/esterno. Mentre annulla la separazione visiva fra il dentro e il fuori, l'edificio vetrato accresce la separazione della vista degli altri sensi, con il risultato che il «visibile» stesso risulta «sminuito nella sua realtà».

In un simile paesaggio la ricerca del sublime in architettura perseguita da un Mies van der Rohe si configura come «ritiro dell'oggetto dal mondo degli esseri umani», come una dichiarazione di autosufficienza che esclude l'interazione dialogica con gli altri edifici e con l'insieme.

Non meno penetranti sono i passaggi del libro sull'uso delle aree verdi e delle alberature. L'analisi spazia dalla soluzione adottata per il Central Park, in cui Sennett individua l'obiettivo di «chiudere fuori la città», al piano per il lungolago di Chicago, a quello di John Wood junior per Bath, interventi nei quali egli scorge una volontà sistematica di disperdere la folla, di diluirne e nasconderne la presenza, in primo luogo a se stessa. Ricollegandosi a una interpretazione dei modi della socialità da lui avanzata in altri lavori alla luce della categoria della teatralità, lo studioso statunitense arriva a ipotizzare un nesso tra disegno urbano e coreografia, offrendo spunti che vanno ad arricchire il quadro delle indagini sui rapporti tra urbanistica e politiche del controllo sociale: il comparire della folla come protagonista della scena urbana ha spinto, a suo avviso, alcuni urbanisti tra '700 e '800 ad essumere il ruolo di «coreografi dei movimento umano nella città».

Dove queste e altre annotazioni vadano a parare è forse già chiaro: si vuole dimostrare come l'affidarsi al potere unificante dell'occhio abbia operato e operi per la negazione dell'essenza stessa della città, il suo essere «sede naturale delle differenze». Ne discende la convinzione che la crescita dei rapporti sociali oggi meno che mai possa essere favorita da assetti urbani ispirati all'«ideale illuministico di unità». Dietro un simile ideale si cela quel «dominio dell'artefice sullo sguardo» che ha contraddistinto molte delle pratiche progettuali del Movimento Moderno (oltre al Mies americano viene sottoposto al vaglio il Le Corbusier del Plan Voisin, cui non sono risparmiate critiche feroci, del tutto sottoscrivibili).

All'uniformità e alla compiutezza – il cui inseguimento nel disegno urbano tradisce aspirazioni all'ingegneria sociale – viene dunque contrapposta l'esperienza dell'alterità. Ancora una volta il discorso è rivolto tanto ai comportamenti che alle forme fisiche. Quale riferimento primario è assunto quel laboratorio essenziale della socialità che è la strada urbana (e come tale il Sennett scrittore lo attiva attraverso immersioni baudelairiane in alcune strade di New York, restituite in aperture narrative che alimentano lo snodarsi della trattazione). «Rimanere equilibrati e a nostro agio in una folla di persone»: è questo l'esercizio di educazione dell'occhio (e del corpo) da cui prende le mosse la parte più dichiaratamente propositiva del libro. Mentre da Hannah Arendt tra la convinzione che il carattere impersonale della condizione urbana può volgersi in valore con l'affermarsi di un sistema di rapporti in cui la solidarietà nasce dalla libertà e dal rispetto, è dal contatto con l'opera di James Baldwin che Sennett acquisisce la chiave per tradurre tali principi in canoni estetici. A Baldwin riconosce infatti il merito di avere «sperimentato un linguaggio che coinvolge anche il nemico», grazie alla capacità di oggettivare l'io parlante dichiarandone i limiti e quindi collocando il soggetto alla pari con gli altri interlocutori. Così la forma narrativa aderisce e rende esteticamente tangibile l'assunto dello stesso Baldwin per il quale «bianchi e neri non possono capirsi tra loro (...) ma possono vivere insieme».

Canoni non dissimili sono rintracciabili, secondo Sennett, in alcune strade realizzate nella fase di transizione del Rinascimento al Barocco e concepite «per vedere al di fuori di se stessi». Il riferimento va in particolare alle strade aperte da Sisto V per collegare tra loro i luoghi sacri di Roma: in esse «non esiste un solo punto di vista che possa dare risposta al pellegrino», e ciò non può che mostrare a lui i suoi limiti, l'impossibilità «di ogni facile controllo».

A questo punto il libro non può fare a meno di indicare il suo debito verso il decostruzionismo; ma è proprio il riferimento alla città a salvarlo da facili conclusioni: «Una città di decostruzioni – asserisce Sennett – sarebbe piena di oggetti aggressivi». L'insegnamento della strada è più forte dei paradigmi intellettuali alla moda. Riconoscendo che «la vita di strada è la scena urbana in cui ha luogo la consapevolezza reciproca», e non senza avvalersi del conforto di Simone Weil, egli indica come preferibili comportamenti e forme degli spazi urbani ispirati a una misura apollinea corretta da *sophrosyne* (moderazione), e capace pertanto di accettare la complessità e l'imperfezione, la concretezza e l'incertezza, l'apertura e l'empatia. Sul terreno dell'architettura e dell'urbanistica il messaggio è estremamente stimolante: in opposizione sia a un esporsi dionisiaco (il sublime) sia alla ricerca di una integrità il cui risultato è un'autonomia degli edifici e degli spazi «contro coloro che devono usarli e abitarli», Sennett propone luoghi «che possono diventare pieni di tempo», e in cui l'opera stessa del tempo, aiutata dalla disponibilità delle cose, alla fine si incarichi di comporre le dissonanze.

CLASSICI

Duemila poco democratico

GIANFRANCO PASQUINO

Che cosa insegnano i classici? Anzitutto, possono dare qualche lezione di metodo. In secondo luogo, possono disegnare dei percorsi: le strade e le tracce che hanno seguito per pervenire al risultato presentato. Infine, forse la più importante, possono evidenziare quali errori non dovremmo commettere più. Se questa premessa quasi filosofica ha qualche valore, allora per rileggere alcuni classici della scienza politica, e per ripresentarli al pubblico, ci vuole molta cautela. I loro libri sono, nel migliore dei casi, documento dei tempi e dei problemi. *Democrazia e partiti politici*, pubblicato per la prima volta nel 1903, non fa eccezione. D'altronde, nella prefazione, Gaetano Quagliariello, non compie nessuno sforzo per dimostrarne una improbabile attualità. Al contrario, la sua lunga e densa introduzione serve a collocare l'autore, il russo Moisei Ostrogorski, nel clima, nella cultura, nel dibattito del suo tempo.

Come documento storico questa analisi del rapporto fra partiti politici e democrazia negli Stati Uniti e in Gran Bretagna è stata critica per la sua selettività, scelta di alcune fonti e di alcune tematiche a scapito di altre, e per la sua incapacità di rendere davvero conto dei problemi di regimi politici che venivano democratizzandosi. Allora, e ancor oggi, il volume può essere letto come una critica dei partiti, addirittura della partitocrazia. A questo proposito, probabilmente, si dovrebbe vedere l'opera di Ostrogorski, almeno e solo in parte, come debitrice nei confronti di quel filone di studi occidentale e continentale critico dell'esistenza dei vari corpi intermedi fra i cittadini e lo Stato. Solo in parte, però, poichè Ostrogorski è disposto ad accettare l'esistenza di qualche organizzazione intermedia costruita e operante secondo canoni che definisce con sufficiente chiarezza.

Il suo bersaglio sono, infatti, i partiti organizzati, rigidi, disciplinati; e, in subordine, il bipartismo. Partiti di questo genere esistono ancora, seppure con tutte le differenze dei tempi, in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti della fine di questo secolo Ostrogorski troverebbe qualcosa che si avvicina al suo ideale. Infatti, egli sostiene che bisognerebbe «restituire e riservare al partito il suo carattere essenziale di raggruppamento di cittadini, costituitosi specialmente in vista di una determinata rivendicazione politica». È incline ad attribuire a queste auspicate forme organizzative la definizione di leghe. Dunque, potrebbe apparire come un antesignano di coloro che combattono la partitocrazia. In una certa misura sicuramente lo è. La sua battaglia Ostrogorski la conduce con grande attenzione anche alle strutture istituzionali e ai processi di rappresentanza e di decisionalità. Vale a dire che ritiene importante mantenere il potere politico sufficientemente diviso, ma non del tutto scoordinato, anche per evitare che cada preda delle macchine partitiche. Desidera l'introduzione sia di forme di referendum che di modalità di iniziativa popolare per controllare, sollecitare, saltare i partiti e la loro mediazione. Vuole imporre la responsabilità individuale ai ministri. Quanto alla rappresentanza parlamentare, si dichiara moderatamente favorevole al sistema elettorale proporzionale, ma ancor più favorevole al voto alternativo. Non risolve appieno, peraltro, il problema della coesione del governo e del mandato elettorale, popolare, democratico di cui possa e debba godere.

In definitiva, la pars destruens sembra chiara: i partiti organizzati. La pars costruens rimane non del tutto convincente. Più valida sul versante della rappresentanza, essa presenta aspetti irrisolti della decisionalità. Ostrogorski non sembra credere fino in fondo ad una democrazia dei cittadini, ad un sistema politico atomizzato, anche perché non crede nella crescita individuale di una cultura politica che permetta a tutti singoli cittadini di maturare le proprie scelte in maniera efficace. Quelle sue organizzazioni flessibili, dinamiche, ad hoc, che definisce leghe e con le quali vorrebbe sostituire una volta per tutte i partiti, rimangono largamente illusorie come strumenti democratici a disposizione dei cittadini sul versante della decisionalità. Paradossalmente, un'evoluzione di questo genere si è verificata proprio negli Stati Uniti e, magari, nella prefazione Quagliarello avrebbe potuto renderne conto. Da almeno un ventennio i partiti sono sostituiti sul versante della rappresentanza dalle macchine elettorali dei singoli candidati alle cariche. Anzi, ciascun candidato si crea praticamente la propria macchina per l'elezione, per i rapporti con gli elettori una volta eletto, per la rielezione.

Sul versante della decisionalità, invece, la situazione è più complessa. In non pochi casi, i referendum locali saltano la mediazione delle fatiscenti organizzazioni partitiche e le disimpegnate macchine elettorali dei candidati. In altri l'iniziativa dei cittadini svolge un ruolo significativo. Nel complesso, però, sono entrate in campo proprio le leghe monotematiche auspicate da Ostrogorski. E non si può affatto dire che il processo decisionale sia diventato più efficace e neppure più democratico. In Gran Bretagna, invece, la responsabilità individuale dei ministri è stata introdotta. Il sistema politico resta bipolare e rigido e, tuttavia, capace di trasferire rappresentanza in decisione. In definitiva, se c'è una lezione duratura da trarre dall'analisi di Ostrogorski è che i problemi della democrazia politica non sono molto cambiati in questo secolo dei partiti, del governo di partito. Neppure le soluzioni sembrano diventate più fantasiose o più efficaci. Alle soglie, del duemila, peraltro, è possibile formulare una generalizzazione abbastanza fondata. È difficile governare con elevato tasso di democraticità, vale a dire di intervento diretto dei cittadini, i sistemi politici contemporanei strutturati dagli attuali partiti. Ma sembra ancora più difficile governare democraticamente senza i partiti. Le leghe e le lobbies sono sostanzialmente e comunque meno democratiche dei partiti. Il punto di equilibrio perfetto fra potere dei cittadini, potere dei partiti, potere delle istituzioni rimane un'araba fenice.

Moisei Ostrogorski
«Democrazia e partiti politici», Rusconi, pagg. 699, lire 60.000

Nuruddin Farah: una voce (sconosciuta in Italia) contro la dittatura

Sesamo contro Siad Barre

FABIO GAMBARO

In Italia è ancora praticamente uno sconosciuto, eppure lo scrittore somalo di lingua inglese Nuruddin Farah è considerato uno dei grandi scrittori africani contemporanei. Autore di una mezza dozzina di romanzi, di diversi testi teatrali e di poesie, nonché grande esperto di letteratura africana, Farah vive in esilio dalla metà degli anni settanta (ha trascorso anche alcuni anni in Italia) a causa delle critiche al regime dittatoriale di Siad Barre contenute nei suoi libri, i quali, naturalmente, in Somalia sono stati messi al bando.

Uno di questi viene ora tradotto in italiano, offrendoci così la possibilità di scoprire un poco di quella cultura somala, alla quale sicuramente dovremmo interessarci di più (anche per via delle nostre responsabilità nella storia presente e passata di quel paese). L'opera tradotta è *Chiuditi Sesamo*, romanzo conclusivo di una trilogia intitolata *Variazioni sul tema di una dittatura africana*, che lo scrittore somalo scrisse tra il 1979 e 1983 (gli altri due romanzi saranno pubblicati prossimamente sempre dalle Edizioni Lavoro). In essa, egli ha voluto affrontare uno dei temi più scottanti della storia africana contemporanea: quello del fallimento totalitario delle nazioni nate dall'indipendenza, le quali sono spesso scivolate in una realtà fatta di corruzione, violenza e soppressione delle libertà, in cui un ristretto gruppo di potere, spesso caratterizzato da legami familiari e di clan, bada solamente a difendere i propri interessi economici e politici.

Questo appunto lo scenario di *Chiuditi Sesamo*. Non si deve però pensare ad un semplice romanzo politico (anche se certamente le tematiche della lotta alla dittatura e del tirannicidio sono centrali nell'economia dell'opera), dato che nel libro s'intrecciano molti altri interrogativi, come ad esempio quelli nati dai conflitti tra genitori e figli, tradizione e modernità, follia e ragione, storia passata e attualità del presente, religione e laicità, interessi di gruppo e bisogni individuali. Problematiche che prendono corpo attraverso un intenso dibattito di idee che percorre tutto il libro da un capo all'altro, rendendolo – come scrive Gorlier nell'introduzione – «anche» un romanzo di conversazione.

L'impianto dell'opera è a tratti quasi teatrale, tanto che l'autore sembra rispettare le vecchie regole dell'unità di tempo, luogo e azione. La vicenda infatti si svolge nell'arco di pochi giorni e quasi tutto il romanzo ha per sfondo la casa del protagonista – il vecchio Deerye, simbolo della lotta contro il colonialismo italiano e ora oppositore al regime del Generale (in cui non è difficile scoprire il profilo di Siad Barre). Qui i diversi personaggi si incrociano, si scambiano informazioni e si lanciano in appassionate discussioni che rivelano poco a poco i contorni di un'emblematica vicenda politica. Un fallito attentato alla vita del Generale ha infatti scatenato un moto repressivo che si abbatte implacabile sui membri del gruppo clandestino responsabile di tale azione. Tra questi vi è anche il figlio del protagonista, che così attira sulla casa un clima d'incertezza, di paura e di crescente tensione che riduce i personaggi alla condizione di animali in trappola, incapaci di ribaltare il corso della storia e dunque in attesa di eventi ineluttabili e terribili.

La vicenda assume così i toni di una tragedia che nulla e nessuno sembra in grado di arrestare, e che inevitabilmente in un crescendo di tensione e di mistero si muove verso la catarsi finale. Il senso di tutto ciò è però svelato dallo stesso Deerye, il quale rappresenta la continuità della lotta di liberazione, che, dopo essersi sbarazzata del colonialismo, deve lottare nuovamente per liberarsi dai nuovi tiranni che spogliano il paese. «Noi africani – dice ad un certo punto del libro – non abbiamo lottato contro il colonialismo bianco per essere ricolonizzati un'altra volta da delle nullità di pelle nera». E più avanti: «Tra i governi coloniali e quelli nazionali esiste una differenza: nel primo caso c'è un nemico ben definito e le priorità della nazione sono evidenti; coi governi nazionali, invece, le cose diventano confuse e le priorità incerte. Il nemico è all'interno come un cancro maligno, e tu muori poco a poco, pallido, sfinito e abbandonato da tutti». Insomma, la battaglia per liberarsi dalla dittatura è ancora più difficile e complessa di quella combattuta contro il colonialismo, l'esito non è per nulla certo e i suoi risultati generano dubbi e incertezze, oltre che una somma di atrocità e sofferenze. Verità che purtroppo abbiamo appreso proprio dalle vicende che in questi ultimi mesi hanno insanguinato e distrutto la Somalia.

Nuruddin Farah
«Chiuditi Sesamo», Edizioni Lavoro, pagg.285, lire 28.000.